

«All'ombra delle tue ali mi rifugio»

Salmi e fiducia

Anche questo contributo, che riprende e approfondisce con grande acume e finezza il tema della fiducia in Dio – tratto peculiare della spiritualità biblica –, propone risonanze con la quotidianità dell'odierno vissuto di fede. Ludwig Monti, monaco della comunità ecumenica di Bose, riprende in queste pagine le più note espressioni di fiducia della preghiera salmica, interpretandole alla luce dei vangeli. Lo studio privilegia un approccio interpretativo e spirituale, lasciando sullo sfondo l'esegesi più tecnica, consapevole di proporre un «cammino parziale, soggettivo», ma che vuol «servire quale traccia di senso e fonte d'incoraggiamento per chiunque. O forse, più modestamente, quale pronuntario contro i pensieri di sfiducia che spesso ci assalgono».

Coraggio!

Coraggio: è una parola che nei vangeli esce sempre dalla bocca di Gesù. Una sola volta la pronunciano altri, per dire a un bisognoso: «Coraggio! Alzati, [Gesù] ti chiama!» (Mc 10,49). È lui, il Risorto, che rialza noi bisognosi. Se sei debole e fragile nel cammino, se cadi, non temere, Dio ti tende la mano e ti dice: «Coraggio!». Ma tu potresti dire, come don Abbondio: «Il coraggio, uno non se lo può dare! (I Promessi Sposi, XXV). Non te lo puoi dare, ma lo puoi ricevere, come un dono. Basta aprire il cuore nella preghiera, basta sollevare un poco quella pietra posta all'imboccatura del cuore per lasciare entrare la luce di Gesù. Basta invitarlo: «Vieni, Gesù, nelle mie paure e di' anche a me: *Coraggio!*»¹.

Queste parole pronunciate nella scorsa notte pasquale dal Papa sono un invito a rinnovare la fiducia, in quest'ora inattesa e tragica. Un'ora in cui, con il salmista, possiamo pregare:

*Pietà di me, o Dio, pietà di me,
perché in te si rifugia il mio essere
e all'ombra delle tue ali mi rifugio,
finché non sia passata l'insidia (Sal 57,2).*

Il riferimento di Francesco alla preghiera, strumento per accogliere in noi il dono della fiducia fatto da Dio in Gesù Cristo, mi ha condotto istintivamente a collegare le parole del Papa ad altre di don Giuseppe Dossetti pochi mesi prima della sua morte:

Ascolta[te] il Vangelo così com'è, senza glossa, come diceva san Francesco, continuamente, in maniera che raschi il vostro cervello e vi plasmiate lo spirito, senza che ve ne accorgiate [...] E poi i salmi [...] Il Salterio in lettura continua insieme al Vangelo dovrebbe diventare la vostra continua preghiera, anche al di là di quello che voi sapete, di quello che voi volete pregare [...] Il Salterio dovete respirarlo, masticarlo! [...] Dunque, Vangelo e salmi, continuamente alternati. Mi sono fatto rilegare l'edizione critica del Nuovo Testamento [...] con il Salterio greco, e li tengo insieme e continuamente passo dall'uno all'altro, li mescolo, li 'impasticcio', li lavoro... o, meglio, sono loro che mi lavorano².

Sulla scorta di questi due inviti, vorrei incoraggiare i lettori a compiere un percorso attraverso 'i salmi di fiducia', interpretati alla luce del Vangelo. O meglio, ad alcuni versetti paradigmatici tratti da questi salmi. A chi vuole, poi, di approfondire i rispettivi salmi: ne vale la pena, non sarà tempo perso...

Per una volta non mi diffondo in dati tecnici per giustificare la scelta dei testi accomunati da questo stile prevalente³: proviamo a intraprendere insieme questo sentiero (questi sentieri), convinti che «camminando si apre cammino»⁴. Un cammino parziale, soggettivo, ma che mi auguro possa servire quale traccia di senso e fonte d'incoraggiamento per chiunque. O forse, più modestamente, quale prontuario contro i pensieri di sfiducia che spesso ci assalgono⁵.

Fiducia nella notte

*Nella pace mi corico e subito mi addormento
perché tu, Signore, solitario nella fiducia (betach) mi fai abitare (Sal 4,9).*

È l'affermazione conclusiva di un salmo della sera, intonato dall'orante al momento di coricarsi. Immediatamente prima il salmista aveva esortato a «mettere la fiducia (verbo *batach*) nel Signore» (cfr. v. 6a). Fare questo atto di fiducia nel Signore è il punto di partenza del viaggio, in ogni notte che stiamo per attraversare. Nessun altro può farlo per noi!

Interessante notare che le versioni greca e latina in entrambi i casi rendano l'ebraico con sperare/speranza. Dimensioni idealmente unite anche da Gesù all'inizio dei suoi «discorsi di addio» nel quarto vangelo (cfr. *Gv* 13,31-16,33): «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fiducia in Dio e abbiate fiducia anche in me» (*Gv* 14,1). Fiducia in Gesù, dunque in Dio: non viceversa. Ci sono ore nella vita in cui questa fiducia colma di speranza è l'unica luce per attraversare la notte.

Rifugiarsi nel Signore

Nel Signore mi rifugio (Sal 11,1).

Rifugiarsi nel Signore (o in Dio), trovare in lui il proprio riparo sicuro. Alla prima persona singolare questa espressione ritorna ben otto volte nel Salterio, quasi sempre all'inizio di un salmo, sorta di auto-invito al coraggio (cfr. *Sal* 7,2; 16,1; 25,20; 31,1; 71,1; 25,20; 141,8: rivolto alla seconda persona; 11,1 e 144,2: rivolto alla terza persona).

Questa dichiarazione d'amorosa fiducia nel Signore in diversi casi fa il paio con una richiesta: «In te, Signore, mi rifugio, che io non resti confuso/svergognato per sempre» (*Sal* 31,1; 71,1; cfr. 25,20). La confusione è quel sentimento di «desolazione somma in cui si dispera di poter dare ancora un senso alla propria esistenza»⁶. Giunge l'ora (nella vecchiaia, come canta il salmo 71, ma non solo) in cui si sperimenta il non-senso, la prospettiva di un possibile fallimento, di un naufragio esistenziale. Anche allora, soprattutto allora, i salmi ci spingono a confessare che «Dio è per noi rifugio e forza, aiuto nelle angosce, sempre si fa trovare [...]. Il Signore dell'universo è con noi, nostro rifugio è il Dio di Giacobbe» (*Sal* 46,2.8.12). È l'ora di fidare contro ogni evidenza, di «avere fiducia sperando contro ogni speranza» (cfr. *Rm* 4,18).

Nel salmo 11 questa esperienza paradossale è espressa con un'immagine indimenticabile: «Quando le fondamenta sono scosse, il giusto che cosa può fare?» (*Sal* 11,3). Domanda lasciata aperta. O meglio, interro-

gativo che riceve una risposta mediante l'invito a sollevare lo sguardo (cfr. *Lc* 21,28), volgendolo altrove: «Ma il Signore...» (*Sal* 11,4). In questo ci è davvero di esempio Gesù, nella rilettura della sua ora del Getsemani fatta dal quarto vangelo: «Adesso "l'anima mia è turbata" (*Sal* 6,4). E che cosa dirò? Padre, "salvami" (*Sal* 6,5) da quest'ora? Ma proprio per questo sono venuto: per quest'ora!» (*Gv* 12,27).

Anche le fondamenta dell'edificio personale di Gesù sono state scosse, ma egli ha voluto attraversare lo scoramento, non si è tirato indietro, a costo di «indurire il suo volto» (cfr. *Lc* 9,51). Ha detto: «Padre, non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu» (*Mc* 14,36). Chi parla così sa in chi si è rifugiato. Perciò può dire: «Non sono confuso, perché so in chi ho posto la mia fiducia» (*2Tm* 1,12).

Signore, mia porzione

*Signore, mia porzione e mio calice,
nelle tue mani è la mia vita.
La sorte che mi spetta è deliziosa:
sì, la mia eredità è magnifica* (*Sal* 16,5-6).

Dopo aver iniziato chiedendo nuovamente: «Custodiscimi, o Dio, perché in te mi rifugio» (*Sal* 16,1), al centro di questo salmo l'autore esprime la sua fiducia nel Signore con parole che necessitano di qualche spiegazione tecnica. Benché attribuito a David, si tratta infatti di un testo composto in epoca postesilica da un sacerdote o da un levita, il quale esprime anche con tratti sapienziali (la conoscenza del bene e del male, il sentiero della vita) il suo abbandono fiducioso in Dio.

Dopo aver proclamato la volontà di rinunciare agli idoli falsi ma seducenti (cfr. v. 4), il salmista si serve di un'immagine che esprime in modo unico la sua intimità con il Signore: «Signore, mia porzione!» (*chelqì*: *Sal* 73,26; 119,57; 142,6; *Lam* 3,24). Questa espressione riassume l'intero salmo: il Signore è la porzione attribuita, l'eredità assegnata all'orante. Egli non ha terra, anzi non ha neppure padre e madre come sicurezza, appoggio dinastico o ereditario (cfr. *Dt* 33,9); ha solo il Signore come «sua porzione». Ecco il centro della vita di chi si affida al Signore, il suo amore al di sopra ogni cosa: «*Dominus pars hereditatis meae*» (v. 5a Vulgata).

Le altre immagini non sono che una naturale conseguenza di que-

sto grido pieno di vigore. Qui comprendiamo che la fiducia è in gran parte questione d'amore, è un esercizio a «credere all'amore» (cfr. *1Gv* 4,16): chi infatti potrebbe lasciarsi andare a queste parole se non fosse convinto di un amore ricevuto e dunque donato? Viene spontaneo collegare tali parole a una domanda retorica paolina, impetuosa cascata che sgorga dal dimorare nell'amore:

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose stravinciamo in virtù di colui che ci ha amati. Sono infatti convinto che né morte né vita, né angeli né principati, né cose presenti né future, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura, potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore (*Rm* 8,35.37-39).

Qualche volta dimoriamo in questa fiducia, spesso ne perdiamo la consapevolezza, sempre abbiamo bisogno di accogliere questa «porzione».

Perché tu con me

*Anche se vado nell'oscura valle della morte,
non temo alcun male
perché tu con me (Sal 23,4).*

Impossibile e addirittura inutile riassumere in poche righe il salmo 23, il salmo di fiducia per eccellenza, che si apre con le celebri parole: «Il Signore è il mio pastore» (*Sal* 23,1). Bisogna ripercorrerlo personalmente, meditarlo a lungo, assaporarne con lentezza le parole.

Ma al suo centro esatto (se infatti si esclude la soprascritta, ci sono 26 parole prima e 26 dopo) ecco la cifra più umana e al contempo divina della fiducia. Perché nessuna paura? *Ki 'attab 'immadi*, «perché tu con me», senza nemmeno il verbo espresso. Fermiamoci un attimo a considerare queste parole. Grande, indicibile consolazione: al cuore di qualsiasi pericolo o scoramento, ci è dato di rinnovare con coraggio il nostro abbandono fiducioso nel Signore con queste tre (quattro in italiano) parole.

Diverse volte nelle Scritture il Signore dice ai suoi amici: «Non temere, perché io sono con te» (*Gen* 26,24; *Is* 41,10; 43,5; *Ger* 1,19), ma solo una volta, qui, il credente ardisce ripetere questa dichiarazione

dal suo punto di vista. Solo al cuore di uno dei salmi più luminosi c'è spazio per questa confessione: segno dell'umana difficoltà ad abbandonarsi fino in fondo, al Signore e agli altri... Si può solo ripetere, con il profeta: «Colui che cammina nelle tenebre, senza avere luce, confidi nel Nome del Signore, si affidi al suo Dio» (Is 50,10).

Difficile penetrare nel santuario della coscienza di Gesù, ma è possibile immaginare che anch'egli abbia fatto sue le parole del salmo 23. Deve averle pregate, rivolgendosi al suo Signore, al suo Pastore, il Padre. Deve aver assunto il «perché tu con me» quale sigla riassuntiva della propria assoluta confidenza nel Padre, a cui si rivolgeva con straordinaria familiarità mediante l'appellativo «Abbà» (Mc 14,36). Mettendo la nostra fede in quella di Gesù⁷, lui che è stato definito «la fede compiuta, perfetta» (*he teleía pístis*)⁸, potremo forse attraversare fiduciosi ogni valle oscura, fino a quella della morte.

Il Signore: luce, salvezza, forza

*Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?*

*Il Signore è la forza della mia vita:
di chi avrò paura? (Sal 27,1).*

Un *incipit* – contrassegnato da parallelismo stilistico – quanto mai eloquente. Gli si può accostare, come perfetto parallelo, un'affermazione del profeta Isaia: «Ecco, Dio è la mia salvezza. Ho fiducia e non ho paura, perché mia forza e mio canto è il Signore; egli è stato la mia salvezza» (Is 12,2).

Questo «salmo di fiducia in Dio, che passa attraverso due sentimenti fondamentali [...], “fiducia trionfale” (vv. 1-6) e “fiducia supplice” (vv. 7-14)»⁹, mette a tema la contrapposizione tra fede e paura, già in parte affrontata sopra. Gesù stesso ha insistito su questa vera e propria battaglia, fondamentale quale strumento nel duro mestiere di vivere¹⁰. Si pensi alla sua domanda ai discepoli: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40). O si ricordi la conclusione originaria del vangelo più antico, sigillato dalla reazione al sepolcro vuoto delle donne, apparentemente impossibilitate a giungere alla fede: «Non dissero niente a nessuno, perché avevano paura» (Mc 16,8).

È forse troppo immaginare che Gesù abbia forgiato la propria fede,

la propria speranza e il proprio triplice annuncio della resurrezione (cfr. *Mc* 8,31; 9,31; 10,34) proprio in un confronto vittorioso con la possibilità della paura, meditando anche sul tragitto esistenziale del salmo 27? La conclusione del salmo sembra proprio fornire argomenti per la speranza nella resurrezione: «Ho fiducia di vedere la bontà del Signore nella terra dei viventi. Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (*Sal* 27,13-14).

D'altra parte, con la quasi totalità della tradizione patristica si può pensare che il Signore e Salvatore di cui parla il salmo sia Gesù Cristo stesso, lui che è «la luce del mondo» (*Gv* 8,12), al quale si rivolge la preghiera dei credenti. Le due prospettive non si escludono: la fiducia-speranza in Gesù, luce per la nostra vita, è la stessa che lui ha messo nel Padre suo e Padre nostro. «È curioso notare che l'appello "Non aver paura" risuona nella Bibbia 365 volte, così da poterlo considerare quasi come il saluto che Dio rivolge in ogni mattina dell'anno a chi si affida a lui anche nel tempo della prova. L'orante, allora, prega Dio con l'invocazione del *Sal* 27,1»¹¹. E lo fa per Cristo, con Cristo e in Cristo.

Rifugiarsi nell'amore di Dio

Quanto prezioso il tuo amore, o Dio!

I figli d'uomo si rifugiano all'ombra delle tue ali (Sal 36,8).

Tralasciamo per una volta il contesto del salmo. Concentriamoci su questo versetto molto suggestivo. Il salmista radica la sua fiducia nell'amore (*chesed*) preveniente di Dio. Un amore definito *jaqar*: prezioso, ma anche caro, a caro prezzo, per lui e per noi. La nostra responsabilità è di accoglierlo in tutte le sue dimensioni, ovvero di «comprendere quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (*Ef* 3,18) dell'amore di Dio. Siamo chiamati a lasciarci amare, nulla di più e nulla di meno. Saldo in questa fiducia, il credente può rifugiarsi all'ombra delle ali di Dio (cfr. *Sal* 17,8; 57,2; 63,8), ovvero essere messo al riparo grazie alla sua Presenza, significata dalle ali dei cherubini, creature animali mitiche poste sopra l'arca dell'alleanza (cfr. *Es* 25,17-22; *1Re* 6,23-28).

Suggestiva la resa dei LXX e della Vulgata: «Come hai moltiplicato la tua misericordia, o Dio! Al riparo delle tue ali spereranno gli uomini». Mi piace intravedere il compimento cristologico di queste parole

del salmo nell'attitudine espressa nei vangeli dal verbo *splanchnízomai*, che denota l'essere preso da viscerale compassione. Un verbo utilizzato, oltre che per il samaritano della parabola (cfr. *Lc* 10,33) – nella tradizione patristica identificato con Gesù –, solo per Gesù stesso¹² e per Dio, il Re (cfr. *Mt* 18,27) e il Padre (cfr. *Lc* 15,20) delle parabole. È Gesù, racconto definitivo di Dio (cfr. *Gv* 1,18), che non cessa di dirci: «Venite a me, tutti voi che vi affaticate e siete carichi di pesi, e io vi farò riposare» (*Mt* 11,28).

A volte riposare è proprio la cosa più difficile: «*nihil laboriosius quam non laborare*»¹³. Ma la qualità della nostra fede-fiducia si misura anche sulla capacità di non fare nulla, abbandonandoci all'amore intenso del Signore Gesù, rifugiandoci in lui.

«Grido a te, quando il mio cuore è nell'acedia»

*Ascolta, o Dio, il mio grido,
sii attento alla mia preghiera.
Dai confini della terra grido a te
mentre il mio cuore viene meno:
su una rupe a me inaccessibile guidami tu.
Perché tu sei un rifugio per me,
una torre fortificata di fronte al nemico (Sal 61,2-4).*

Parole che non abbisognano di commento. Variazioni su temi già considerati, a dire che anche la nostra fiducia, come la trama delle nostre giornate, in fondo percorre dinamiche ripetitive. O forse che abbiamo bisogno di ritornare su sentieri noti, quando ci perdiamo in selve oscure altrettanto note...

Ma il Salterio contiene ricchezze inesplorate, tesori sempre nuovi, per chi ha la pazienza di scavare. Recita la versione greca del v. 3: «Dai confini della terra grido a te, quando il mio cuore è nell'acedia (verbo *akediáo*)». Dalle estremità dei nostri abissi esistenziali, dalle regioni infernali delle ore di non-senso; quando, come direbbe Qohelet, ci rendiamo conto che «assoluto soffio, assoluto soffio, tutto è un soffio» (*Qo* 1,2; 12,8), allora il nostro cuore sperimenta il sentimento dell'acedia (cfr. *Sal* 101 [102],1 LXX; 118 [119],28 LXX; 142 [143],4 LXX). È «il demone meridiano» (*Sal* 90 [91],6 LXX), identificato dalla tradizione patristica ancora con l'acedia.

Acedia, accidia, ansia («*dum anxietur cor meum*», rende la Vulgata il v. 3b)¹⁴, noia, senso di vuoto, disgusto, *taedium vitae*... Non possiamo diffonderci su questo male, da alcuni ritenuto il male per eccellenza del nostro tempo: lo conosciamo per esperienza, senza bisogno di troppe parole¹⁵... Possiamo però gridare a Dio, anche in quest'ora. Infatti, anche nell'acedia, nell'angoscia, non siamo abbandonati¹⁶. Come direbbe l'Apostolo,

siamo afflitti ma non angustiati, smarriti ma non intimoriti, perseguitati ma non abbandonati, colpiti ma non perduti; portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo (2Cor 4,8-10).

Quella vita in cui Gesù ha condiviso con noi anche lo scoramento, fino all'ora tenebrosa del Getsemani: ma lo ha attraversato e portato da uomo maturo e adulto, e ora «è alla destra di Dio e intercede per noi» (Rm 8,34). Per questo, «ciò che ha fatto Gesù con Pietro (cfr. Lc 22,32), lo fa con tutti noi. Gesù prega per noi; prega davanti al Padre. Noi siamo abituati a pregare Gesù perché ci dia questa grazia, quell'altra, ci aiuti, ma non siamo abituati a contemplare Gesù [...] l'intercessore, a Gesù che prega per noi [...] Per ognuno di noi Gesù prega. Gesù è l'intercessore [...] Dobbiamo avere più fiducia; più che nelle nostre preghiere, nella preghiera di Gesù»¹⁷.

Non vacillerò molto

*Solo in Dio fa silenzio/riposa il mio essere,
da lui la mia salvezza.*

*Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mio riparo: non vacillerò molto [...]*

*Solo per Dio fa silenzio/riposa, mio essere,
perché da lui la mia speranza.*

*Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mio riparo: non vacillerò.*

*In Dio è la mia salvezza e la mia gloria,
la rupe della mia fortezza, il mio rifugio è in Dio.*

*Confidate in lui in ogni tempo, o popolo,
effondete davanti a lui il vostro cuore:
Dio è il nostro rifugio (Sal 62,2-3.6-9).*

Più versetti del solito, per un testo di per sé molto eloquente. Nulla di nuovo. Colpisce, se mai, l'accumulazione di termini, quasi che l'orante avesse bisogno di auto-infondersi convinzione. La sua professione di fede reca però tracce di un'ombra, quel «molto» (v. 3b; si potrebbe anche rendere: «ancora a lungo») da cui si deduce che egli ha vacillato non poco. Ha vissuto un'ora difficile, in cui alcuni nemici hanno tramato contro di lui per eliminarlo (cfr. *Sal* vv. 4-5).

Una volta passata la minaccia, l'autore sente il bisogno di ripetere la professione di fiducia in Dio, non più però all'indicativo, ma nella forma di un'auto-esortazione, quasi dovesse ulteriormente rafforzarsi in quella che ora chiama «speranza» (v. 6), compagna della «pazienza» (v. 6b LXX). No, egli non vacillerà (v. 7)¹⁸, né molto né poco! Si potrebbe commentare questa sorta di soliloquio attraverso l'affermazione di un altro salmo: «Fa' silenzio (stesso verbo *damam*) alla presenza del Signore e spera in lui» (*Sal* 37,7). La rinnovata insistenza sulla sicurezza che quest'uomo trova solo in Dio, sfocia nell'esortazione rivolta al popolo dei credenti, frutto dell'esperienza personale. Si comprende qui il senso delle famose parole di Serafino di Sarov: «Acquista la pace interiore e migliaia, intorno a te, troveranno la salvezza».

Se «Dio è il nostro rifugio» (v. 9c), allora si può confidare (verbo *batach*) in lui ed effondere, versare davanti a lui il proprio cuore: metafora molto espressiva della necessità di svuotare il cuore da troppi pensieri, affinché sia invaso dalla fiducia e dalla speranza che solo il Signore può infondervi. Il vero riposo, radicato nel silenzio dei dialoghi sfiancanti che abitano il nostro cuore, si trova nel Signore, al quale possiamo parlare: «Ti racconto le mie vie: tu mi rispondi» (*Sal* 119,26). E ancora: «Raccogli le mie lacrime nel tuo otre; non sono forse scritte nel tuo libro?» (*Sal* 56,9).

Sono qui più che mai appropriate le parole di Gesù che seguono quelle citate poco sopra: «Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, “e troverete riposo per le vostre vite” (*Ger* 6,16)» (*Mt* 11,29). Quanti gioghi la vita ci impone o noi stessi ci imponiamo, sotto forma di preoccupazioni... «I rabbini parlano spesso del “giogo del regno dei cieli” per indicare l'obbedienza alla Torah. Ma Gesù parla del *mio* giogo, del *mio* carico, identificando se stesso con la Sapienza, o la Torah, personificata. “Prendere su di sé il suo giogo” vuol dire “imparare da lui”, diventare suo discepolo: non si tratta soltanto di studiare la Torah, ma di porsi alla sequela di Gesù,

“mite e umile di cuore”»¹⁹. Qui sta la fonte di un calmo riposo, anche in mezzo alle avversità che talora ci fanno vacillare.

Il tuo amore vale più della vita

*O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco.
Ha sete di te il mio essere,
anela a te la mia carne,
in terra riarsa, arida, senza acqua ...
Il tuo amore vale più della vita (Sal 63,2.4).*

Solo un accenno a questo sublime canto del desiderio e della ricerca del Signore Dio, che coinvolge l'essere umano in tutte le sue dimensioni, concentrandosi sui suoi sensi carnali. Il nostro amore per lui e il suo per noi, dialogo potenzialmente infinito: le due ricerche si incontrano, in un abbraccio a cui il salmo sembra alludere proprio con l'attenzione riservata alla preghiera umana in tutta la sua fisicità.

Da una parte l'*incipit* fulminante: «O Dio, [...] dall'aurora io ti cerco» (Sal 63,2). Queste ultime cinque parole sono espresse in ebraico da una sola: la coniugazione di *shachar*, verbo denominativo derivante da un sostantivo che significa «aurora» (con l'aggiunta del pronome personale complemento oggetto). Questo verbo, che originariamente esprimeva appunto l'attesa dell'aurora, si è poi esteso all'idea di un desiderio senza pari: fin dall'aurora il credente si rivolge con impazienza a Dio, la cui presenza è per lui vitale come l'acqua per una terra inaridita. «Con la dimensione temporale (l'alba) è convocata anche l'area dello spazio: dal deserto, dal vuoto, dal nulla, dalla morte sale questa ansia di pienezza, questa inestinguibile sete di Dio»²⁰.

Al v. 4 ecco la risposta di Dio, così cantata dal salmista: «Il tuo amore vale più della vita». Mediante il linguaggio estremo tipico degli innamorati – che mi auguro nella vita tutti abbiamo utilizzato almeno una volta – il salmista non si limita a definire il Signore come «il proprio amore» (cfr. Sal 144,2), ma arriva addirittura a gridare che il suo amore vale più della vita, ossia che, per paradosso, è meglio perdere la vita che il suo amore. Scrive Giovanni Climaco, con parole penetranti: «Beato chi prova per Dio un desiderio così grande quanto quello di un folle innamorato (*manikòs erastés*) per la propria amata»²¹.

Qui ogni nostro commento sarebbe superfluo e forse anche fastidioso: possiamo solo ripetere sommessamente e con pudore queste parole. Animati da una salda convinzione: o la fiducia si muove entro i due poli di questo amore, tendendo dunque a un abbraccio, oppure non è. Un amore di/per Dio, cioè di/per Gesù Cristo, in obbedienza alla singolarità della nostra fede cristiana: «nulla anteporre all'amore di Cristo»²².

Come un bambino svezzato in braccio a sua madre

Esiste nel quinto libro del Salterio una raccolta di quindici salmi, quelli che vanno dal 120 al 134, che recano tutti la stessa soprascritta: *Shir ha-ma'alot*. Di questo titolo sono state date varie spiegazioni. A me sembra ovvio, sia per il contenuto sia per la forma, che *Shir ha-ma'alot* voglia dire «canto delle salite», con implicito riferimento ai pellegrinaggi o alle 'ascensioni' al tempio che hanno luogo tre volte all'anno. Riguardo alla forma, tutti questi salmi, eccetto uno (il *Sal* 132), sono molto brevi, semplici, nitidi, e quindi facilmente memorizzabili, adattissimi a essere ripetuti strada facendo da parte dei pellegrini. Questi salmi sono per lo più dei «salmi di fiducia»²³.

Per quanto concerne la fede-fiducia del credente, in questi salmi – che iniziano sulla prospettiva dell'angoscia: «Al Signore nella mia angoscia ho gridato ed egli mi ha risposto» (*Sal* 120,1) – il Signore stesso vi è presentato come «aiuto» (cfr. *Sal* 121,1-2) e «custode» (cfr. *Sal* 121,3-8), cioè colui che si prende cura di noi. Pensando a lui, l'orante può esclamare:

*Chi confida nel Signore
è come il monte Sion:
non vacilla, è stabile per sempre (Sal 125,1).*

E ancora:

*Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi si affaticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode (Sal 127,1-2).*

Ovvero, senza di lui ogni fatica è vana. Sembra la risposta a una tagliente domanda di Qohelet: «Quale guadagno/profitto/senso (*mah*

jitron) c'è per l'essere umano in tutta la sua fatica con cui si affatica sotto il sole?» (Qo 1,3).

Ma il vertice spirituale di questa collezione di salmi e, insieme, la migliore conclusione (seppur parziale!) del nostro percorso, è rappresentata dal salmo 131, un piccolo gioiello, che «giunge al termine di un percorso nel quale l'abbandono e la fiducia sono passati attraverso il vaglio della prova e della sofferenza»²⁴.

Canto delle salite. Di David.

*Signore, non si esalta il mio cuore,
non mirano in alto i miei occhi,
non vado in cerca di cose grandi
né di meraviglie che mi superano.*

*Al contrario, ho calmato e acquietato il mio desiderio:
come un bambino svezzato in braccio a sua madre,
come un bambino svezzato in me è il mio essere.*

*Attendi, Israele, il Signore
da ora e per sempre!*

Tralasciando la prima parte, concentrata sul contrario della fiducia, ossia il superbo orgoglio (cfr. v. 1), dedichiamoci all'immagine del v. 2. Dopo il cuore, gli occhi e i piedi che camminano in cerca di cose grandi, viene menzionata la *nepheš*, cioè la persona umana come essere di desiderio e di emozioni. L'orante è sicuro tra le braccia del Signore come un bambino può esserlo solo tra le braccia della madre. Paragone semplicissimo, arricchito però da sfumature interessanti.

Anzitutto il salmista «calma e acquieta nel silenzio (verbo *damam*) il suo desiderio»: non lo annulla, ma dopo aver trasceso il bisogno trasformandolo in desiderio, lo placa nel Signore, lo vive in lui mediante quel silenzio di cui solo gli amanti sanno godere nel vertice della loro comunicazione. Del resto, egli non può dimenticare l'invito del Signore stesso: «Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nella quiete fiduciosa sta la vostra forza» (Is 30,15). Per questo – come già si è visto – il credente «fa' silenzio alla sua presenza» (cfr. Sal 37,7) e «solo in Dio fa silenzio, riposa il suo essere» (cfr. Sal 62,2).

Non si paragona però soltanto a un bambino, ma più precisamente a un bambino svezzato, il quale non vede più la madre solo come fonte di nutrimento, ma instaura con lei un rapporto cosciente di affetto e

intimità. Con tale immagine materna altrove si parla di Dio (cfr. anche *Sal* 22,11; 27,10; 71,5-6), accogliendo la sua modalità di rivelarsi: «Io li attiravo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia» (*Os* 11,4); «Voi sarete allattati e portati in braccio, e sulle ginocchia sarete accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (*Is* 66,12-13). In risposta, il credente si appoggia al Signore, senza proiettarsi troppo in avanti, senza respirare affannosamente. Gioisce nel godere del presente, senza progetti a lunga scadenza, contento di accogliere nella pace l'oggi di Dio: da lui, nella quiete, riceve sempre di nuovo il proprio essere.

In braccio al Signore, il credente vive «un atteggiamento di infanzia matura»²⁵ – il contrario di tante maturità anagrafiche vissute in modo infantile! –, che lo porta a ripetere una seconda volta il medesimo paragone, senza più menzionare la madre/il Signore: «come un bambino svezzato in me è il mio essere». In questa piena fiducia l'orante è ormai autonomo, sostiene il suo desiderio, trasceso e nel contempo ritrovato come nuovo: è in grado di guardare a sé dal di fuori, in un soliloquio pieno di pace.

Si possono citare alcuni detti di Gesù utili alla comprensione di cosa sia la fiducia esemplare dei bambini:

Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si abbasserà come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli (*Mt* 18,3-4).

Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso (*Mc* 10,15).

Ma cos'è questo 'spirito di infanzia spirituale'? Né il salmo né Gesù ci invitano a un cammino di regressione psicologica, a smentire il cammino di maturazione percorso, o a ritornare a una mitica innocenza infantile. Restare bambini in questo senso sarebbe un grave difetto di umanizzazione, perché «c'è qualcosa di più triste che invecchiare, ed è rimanere bambini» (Cesare Pavese).

Si tratta invece di mantenere un'attitudine di stupore e fiducia che rifiuta di cedere alla tentazione del cinismo: è così che si è maturi, senza essere orgogliosamente autarchici, perché si è imparato a non aver potere sugli altri. Si è imparato ad abbassarsi, a riconoscersi bisognosi, a farsi piccoli, cioè a sottomettersi agli altri. Sottomissione è termine e concetto oggi fuori moda, eppure dice in modo unico il fine della vita

cristiana: la comunione, che richiede di sottomettersi reciprocamente, sull'esempio di Gesù Cristo, venuto non per essere servito ma per servire (cfr. *Mc* 10,45 e par.).

Essere capaci di tale sottomissione significa essere maturi senza esaltarsi, mantenendo nel contempo lo stupore dei bambini: lo stupore quieto e pacificato di chi gode del presente come di un dono del Signore sempre rinnovato; lo stupore di chi accetta di essere svezzato dalla durezza della vita, senza smettere di avere fiducia, in Dio e negli altri. Infatti, «chi non ha fede-fiducia nell'altro che vede, non può averla in Dio che non vede» (cfr. *1Gv* 4,20).

Amare la fiducia

Si diceva che la fiducia è questione d'amore, è un allenamento mai finito a «credere all'amore» (cfr. *1Gv* 4,16).

Credo però che, alla luce dell'itinerario percorso, tale intuizione possa anche essere rovesciata: nella vita si può giungere pian piano, con gioiosa fatica, ad 'amare la fiducia'. Se infatti è vero che «la fede nasce dall'ascolto (*fides ex auditu*) e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (*Rm* 10,17), la sua parola non solo ci chiama all'amore, fino al *mandatum novum*, «amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (*Gv* 13,34; 15,12). La sua parola nasce dal suo amore per noi, dalla sua scelta di porre in noi fiducia. Proprio per aver amato la fiducia, per essersi esercitato instancabilmente a essa, anche contro ogni evidenza (si pensi solo alla durezza di cuore dei suoi discepoli!), Gesù ha potuto vivere come uomo credibile e affidabile, come «iniziatore della nostra fede» (cfr. *Eb* 12,2). Come autentico educatore alla fiducia²⁶, all'amore: all'amore per la fiducia.

E così ha dato carne nella sua persona al movimento che contraddistingue l'inizio delle due porzioni di un salmo che riapre il nostro cammino: «Io amo, perché il Signore ascolta la voce delle mie suppliche [...] Ho avuto fede anche quando dicevo: "Sono troppo afflitto"» (*Sal* 116,1.10). Amare la fiducia, cioè rinnovare questo movimento (questa arte?) nell'afflizione come nella gioia: chi potrà impedirci di fare lo stesso?

¹ Francesco, *Omelia nella veglia pasquale* (11 aprile 2020); in http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2020/documents/papa-francesco_20200411_omelia-veglia-pasquale.html. Alcune sue riflessioni sui salmi sono raccolte in *E io sono preghiera. I Salmi nelle parole del Papa*, Castelvecchi, Roma 2018.

² G. Dossetti, *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, Bologna 2002, pp. 217-219.

³ Chi volesse li può trovare nel mio *I Salmi: preghiera e vita*, Qiqajon, Magnano 2018, *passim*. Da quest'opera traggio anche le traduzioni dei testi salmici. Per la categoria dei salmi di fiducia si vedano almeno G. Ravasi, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione I* (1-50), Bologna 1981, pp. 54-55; A. Mello, *I Salmi: un libro per pregare*, Qiqajon, Magnano 2007, pp. 187-189. Cfr. anche L. Mazzinghi, «Come un bambino in braccio a sua madre»: fiducia e abbandono nel Salterio alla luce del *Sal 131*», in «Parola, Spirito e Vita», 62 (2010), pp. 47-64.

⁴ Cfr. A. Machado, *Proverbios y cantares XXVIII*, in Id., *Poesie*, Newton Compton, Roma 1971, p. 340.

⁵ Al riguardo, mi ispirò alla curiosa operetta di Evagrio, *Contro i pensieri malvagi (Antirrhētikós)*. Il monaco del IV secolo elenca in modo schematico, ma a volte efficace, vari versetti delle Scritture da opporre a ciascuno degli otto pensieri malvagi, o vizi capitali.

⁶ E. Bianchi, *Una lotta per la vita*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, p. 227.

⁷ Non è questa la sede per discutere della *vexata quaestio* teologico-esegetica che va sotto il nome di «fede di Gesù». Al riguardo si vedano almeno H.U. von Balthasar, «Fides Christi», in Id., *Sponsa Verbi*, Morcelliana, Brescia 1969, pp. 41-72; J. Guillet, *La fede di Gesù Cristo*, Jaca Book, Milano 1982; I.G. Wallis, *La fede di Gesù Cristo nelle tradizioni cristiane antiche*, Lateran University Press, Roma 2010.

⁸ Ignazio di Antiochia, *Lettera agli Smirnesi* 10,2, SC 10.

⁹ G. Ravasi, *Il libro dei Salmi I*, cit., p. 498.

¹⁰ Ho discusso più estesamente il tema in L. Monti, «Credete nel vangelo» (*Mc 1,15*). Il cammino della fede nel Vangelo secondo Marco», in «Rivista Biblica», 62 (2014), pp. 499-516.

¹¹ G. Ravasi, *Piccolo dizionario dei sentimenti*, Il Saggiatore, Milano 2019, p. 89.

¹² Cfr. *Mt 9,36*: compassione per le folle; *14,14*: idem; *15,32*: idem; *20,34*: per due uomini ciechi; *Mc 1,41*: per un uomo lebbroso; *6,34*: per le folle; *8,2*: idem; *Lc 7,13*: per una vedova a cui è morto l'unico figlio.

¹³ Guigo I, *Meditazioni* 50, SC 308, p. 120.

¹⁴ La versione *Iuxta hebraeos* presenta un'ulteriore sfumatura, quella della tristezza: «*cum triste fuerit cor meum*». È significativo che nella lista e nella trattazione degli otto *loghismoí* l'acedia sia distinta dalla tristezza.

¹⁵ Chi volesse approfondirlo, può leggere almeno U. Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 23-29; E. Bianchi, *Una lotta per la vita*, cit., pp. 187-201; A. Piovano, *Accidia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011.

¹⁶ Cfr. Agostino di Ippona, *Esposizioni sui Salmi* 60 (61),3, CCSL 39, p. 766: «È nell'angoscia quest'uomo che grida dai confini della terra; è nell'angoscia ma non è abbandonato».

¹⁷ Francesco, *Meditazione quotidiana nella Domus Sanctae Marthae* (23 aprile 2020); in <http://w2.vatican.va/content/francesco/it/events/event.dir.html/content/vaticanevents/it/2020/4/23/santamarta.html>

¹⁸ Dall'angolo di visuale che ci interessa, due le sfumature principali del verbo 'vacillare' nel Salterio: l'arrogante certezza del malvagio, che si illude di non vacillare mai (cfr. *Sal 10,6*); la fiduciosa confessione del credente che si appoggia sul Signore (cfr. *Sal 16,8*; *26,1*).

¹⁹ A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano 1995, p. 210.

²⁰ G. Ravasi, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione II* (51-100), EDB, Bologna 1983, p. 275.

²¹ Giovanni Climaco, *La scala XXX*, 5, PG 88,1156C.

²² Regola di Benedetto 4,21, SC 181, pp. 456, 458.

²³ A. Mello, *I Salmi: un libro per pregare*, cit., pp. 143-144.

²⁴ L. Mazzinghi, «Come un bambino in braccio a sua madre», cit., p. 62.

²⁵ L. Alonso Schökel - C. Carniti, *I Salmi II*, Borla, Roma 2007², p. 706.

²⁶ Cfr. E. Bianchi, *Fede e fiducia*, Einaudi, Torino 2013, pp. 61-71.